



In libreria
Dal Risorgimento
il vademecum per il futuro



Salviamo l'Italia

Paul Ginsborg

pagine 133

euro 10,00

Einaudi - Vele

■ Nel 150° anniversario della nostra nazione Paul Ginsborg invita a un ripensamento profondo sulla storia d'Italia. E per «salvare» l'Italia, lo storico - cittadino italiano dal 2009 - fa affidamento su alcuni elementi fragili ma costanti presenti nel nostro passato: l'esperienza dell'auto-governo urbano, l'europismo, le aspirazioni egualitarie e l'ideale della mitezza. Fondamenti dotati della carica utopica necessaria per creare una patria diversa. In questa pagina un brano del suo nuovo libro «Salviamo l'Italia».

suetudini culturali profondamente radicate stanno alla base di questa reazione? Carlo Cattaneo, con la sua tipica lucidità e sottigliezza, propose una risposta a questo interrogativo scrivendo, nel 1839, di «quel vizio tutto italiano di dir male del suo paese quasi per una *escandescenza di amor patrio*». Ma è difficile accettare che sia il troppo amore per la patria il mo-

Cittadinanza

Nel 2009 sono diventato italiano. I miei amici: ma chi te l'ha fatto fare?

tivo della reazione all'unisono dei miei amici. A me pare piuttosto di leggermi una gran tristezza sulla condizione attuale del paese, accompagnata da una profonda rassegnazione. (...)

Complessivamente, (in Italia) esiste oggi un senso di insoddisfazione profondo quanto quello di duecento anni fa e forse più insidioso, poiché apparentemente induce passività più che protesta.

Partiamo dalle famiglie. (...) La vita familiare contemporanea equivale a una vera e propria educazione a diventare «liberi cittadini», per dirla con Foscolo? Non credo. Sotto un certo profilo oggi i membri delle famiglie sono più liberi e godono di maggiori diritti rispetto al passato - di fare scelte riguardanti la propria vita, di viaggiare, di votare alle elezioni. Sot-

to un profilo diverso sono intrappolati dai modelli di consumo e di egoismo imperanti che rischiano di essere più perniciosi di quelli del primo Ottocento. Le famiglie italiane hanno molte virtù - la vicinanza emotiva, le forti solidarietà tra generazioni, la capacità profondamente radicata di godersi la vita -, tutte caratteristiche che chi viene dal Nord individualista e più freddo invidia. Ma hanno poche virtù *civiche* e il modello su cui oggi si basa la vita familiare, quello del mercato globale, non contribuisce a rendere le famiglie italiane più consapevoli delle loro responsabilità complessive.

In tutto questo i meccanismi di trasmissione della cultura moderna hanno un ruolo cruciale. (...) La televisione, come è noto, è lo strumento culturale predominante in circa l'80 per cento delle case italiane. Non è un mezzo, bensì un *soggetto*, il più potente protagonista culturale della scena contemporanea. La televisione non è un male assoluto, come tentò di teorizzare Karl Popper negli ultimi anni della sua vita. Nella storia italiana essa ha avuto un ruolo essenziale nella diffusione di un'unica lingua nazionale e un senso di comunità nazionale. Ma quando il controllo della televisione è concentrato in pochissime mani e nel caso italiano quasi esclusivamente in due sole mani ben curate, allora è uno strumento profondamente insidioso. Scodella un pasto infinito di soap opera, calcio, varietà e reality show inesorabilmente condito da

quantità industriali di spot pubblicitari, tutti orientati a rafforzare il modello «lavora e spendi» della vita quotidiana nel capitalismo consumista. La televisione nella sua forma attuale ci seduce e anestetizza tutti. (...)

IDEE PER CAMBIARE

Non c'è soluzione semplice a questo problema. Una volta ripudiata la violenza, che alternativa resta? Per rispondere a questo interrogativo devo ricorrere ad altre virtù sociali, benché esiterei a classificarle come deboli o forti. Una è la costanza - la capacità di non abbandonare una lotta che ha tempi lunghi. L'altra è la creatività, così che nonostante la limitatezza della gamma di azioni possibili, la loro forma possa essere reinventata continuamente.

Aggiungerei anche l'idea delle «riforme mobili», in sostituzione delle barricate mobili usate dai milanesi nelle strade della loro città contro le truppe del maresciallo Radetzky. Non si tratterebbe di «riforme» come quelle di cui oggi si sente parlare - la riforma pensionistica (ossia i tagli alle pensioni), la riforma dell'equilibrio dei poteri (ossia distruggerlo), la riforma della Costituzione (no comment). Sarebbero invece riforme che coinvolgono i cittadini stessi in una dinamica di *decision making* che parte dal basso verso l'alto, come Cattaneo ha sempre auspicato. Idealmente, le «riforme mobili» sono quelle che, strada facendo, portano la gente a interessarsi alla politica, ad organizzarsi, a prendere parte continuativa nel processo riformatore. In questo schema gli individui non sono

Il cambiamento

Una dinamica «decision making» che parte dal basso verso l'alto

solo i destinatari passivi delle politiche che discendono dall'alto, ma diventano rapidamente cittadini attivi, critici e dissenzianti. Un'idea simile porterebbe al capovolgimento della politica come la conosciamo ora, perché imporrebbe ai politici di diffondere il potere, invece di concentrarlo. Il concetto delle «riforme mobili» può essere applicato a molte sfere diverse - all'ambiente con la raccolta differenziata, il risparmio energetico e altre misure che partono dalle famiglie stesse, alle politiche partecipative con la creazione di veri forum dei cittadini (non quelli fasulli della «consultazione»). In questa dinamica, assimilabile forse a una palla di neve che, in movimento, guadagna sempre più volume, il fine non giustifica i mezzi. Piuttosto i mezzi diventano essi stessi parte del fine. © Einaudi

Nel corpo giusto: storie di chi ha cambiato sesso

ROBERTO CARNERO

robbicar@libero.it

Ha persino indossato gli indumenti asettici per entrare in sala operatoria e documentare, in diretta, un intervento per la riattribuzione chirurgica del sesso. Per restare sul campo. «Gli inviati al fronte lo fanno, perché non dovrei farlo io per raccontare la lotta di chi combatte contro il pregiudizio?». In effetti per lei non è una novità: Delia Vaccarello lo fa da una decina d'anni sulle pagine del nostro giornale, raccontando le mille voci del mondo gay, lesbico e transgender. Racogliere le voci, raccontare le storie, evidenziare i problemi, combattere l'ostilità di molti, ancora troppi. È quanto fa anche in *Evviva la neve. Vite di trans e transgender* (pagine 180, euro 17,50, Mondadori).

«La nostra cultura prescrive che ci definiamo come maschio o femmina, io mi sento in divenire», dice Porpora, una delle protagoniste. Una frase che potrebbe essere assunta in epigrafe a questo libro che raccoglie vicende e testimonianze, rese in forma narrativa, attraverso il racconto in prima persona della scrittrice-testimone. C'è il disagio di trovarsi in un corpo che si sente «sbagliato» per se stessi. C'è la volontà, ma anche la paura, di cambiarlo. Ci sono gli affetti familiari, il timore di ferire la propria figlia, sottraendole la presenza del padre, quando questi decide di diventare donna. Ma c'è anche l'amore, un amore che ora si può vivere pienamente, finalmente nel corpo «giusto».

Nel frattempo la politica e la società civile, a poco a poco, prendono coscienza di questa realtà. Per superare i pregiudizi, il contatto umano, la conoscenza diretta dei casi concreti e delle singole storie, può aiutare in maniera determinante. Il senso ultimo del libro di Vaccarello è proprio questo: entrare nella realtà, quella quotidiana, non quella mediatica, che parla sporadicamente delle persone transgender, in maniera distorta, soltanto in occasione di episodi di cronaca nera o di scandali che hanno per protagonisti personaggi pubblici. ●